

# Ricordi di un Bobbio minore

Da vero maestro insegnava soprattutto con l'esempio. Così, paziente con gli studenti, era capace di rimproverare a un ministro i soldi (pubblici) delle telefonate interurbane

GIAN GIACOMO MIGONE

C hunque godesse del privilegio di un rapporto di amicizia con Norberto Bobbio non avrebbe mai osato adularlo in alcun modo. Il contraddittorio lo stimolava sempre, a meno che non fosse manifestamente infondato. Gli elogi lo infastidivano, qualche volta lo insospettivano, in ciò uomo della sua terra, a cavallo tra il Piemonte e la Liguria («Se ti dicono intelligente, picchia!», dicono a Genova e dintorni). Quindi, parlare di lui anche in *absentia* non è agevole. Significa sentirlo alle spalle, pronto a spazientirsi per una parola buona di troppo. Situazione non troppo improbabile perché, secondo le sue stesse convinzioni, da vero laico, che al laicismo non concedeva nulla, Bobbio non escludeva nemmeno la vita dopo la morte. D'altra parte, come negarci il diritto, forse il dovere, di ricordare l'uomo giusto, in un momento come questo, che più di ogni altro sollecita il suo magistero?

Altri parleranno della sua opera di filosofo del diritto e della politica con una competenza che non è quella di chi scrive. Eppoi, vero maestro, Bobbio insegnava soprattutto con l'esempio: egli era ciò che professava. Come il Salvemini descritto da Ernesto Rossi, egli era capace di infinita pazienza nei confronti di uno studente alla ricerca di un'idea su cui costruire un'ipotesi di ricerca o anche solo di una risposta sensata, in uno di quei lunghi esami a cui il professore sottoponeva gli allievi perché li considerava rara occasione di dialogo nella sgangherata università italiana. Straordinariamente generoso nel sostenere con le sue risorse morali e

anche finanziarie imprese intellettuali e civili che godevano della sua fiducia, come amministratore pubblico Bobbio sembrava la caricatura della Destra storica che pure ammirava. Come preside della nostra facoltà (di scienze politiche) faceva fatica a farsi ascoltare negli uffici ministeriali di viale Trastevere: «Sono il professor Bobbio. Sono venuto venuto da Torino per...»; «Ma non ha letto il cartello? Riceviamo il pubblico solo dalle dieci a mezzogiorno!». Dopo una di quelle frustranti trasferte romane - quando fu nominato senatore a vita lo sarebbero state in altro modo - in cui Bobbio si sentiva come un Chevalley subalpino a colloquio con i gatopardi, mi disse fieramente che aveva convinto Lombardini (il nostro collega economista, allora ministro delle Partecipazioni Statali) a telefonare dal suo ufficio al ministero, a nome della Facoltà. Dopo qualche minuto di attesa, mi disse: «Ora Lombardini sta esagerando! Ma non si rende conto che questa è la fascia oraria in cui costano di più le telefonate interurbane? Ora gli dico di smettere». Lo convinse a soprassedere.

Un Bobbio minore? Può darsi, anche se chi ha seguito il suo magistero, giorno per giorno, anno per anno, dal suo habitat naturale, è convinto che i suoi gesti quotidiani, la sua vita proba familiare ed accademica, permeata dai valori che professava, davano forza straordinaria a quanto aveva da dire. Accanto alla coerenza, altra forza proveniva dal senso della storia che nutrivà il suo pensiero. Cos'altro era il realismo - talvolta criticato come eccesso di prudenza anche

da parte di chi gli era vicino - con cui misurava la possibilità di fare breccia nella cultura dei suoi interlocutori, che si trattasse dei lettori de «La

Stampa» o del cinismo non di rado ingenuo o dozzinale di una classe dirigente da cui, almeno nell'immediato, dipendevano le sorti del Paese?

Bobbio ne era acutamente consapevole, da cui la sua ambivalenza nei suoi confronti. Egli sentiva di appartenere. I rari bisticci tra noi erano



Segue dalla prima

Una pubblica opinione, quella progressista, già orientata di suo contro l'ideologia della divisione e interpreti sollecitati del tam tam unitario andato in onda senza sosta in queste settimane via internet.

È la conferma che la politica in Italia non può più essere immaginata a prescindere dai moti della società civile (rispetto alla quale i partiti non sono, come sogliono lamentarsi vittimisticamente, «società incivile», ma semplicemente «società politica»). La politica è più che mai esercizio e forma di partecipazione diffusa, come è ovvio che sia, fra l'altro, in una società segnata dalla scomparsa o dal dimagrimento dei grandi partiti di massa. Ogni disegno, ogni impuntatura, ogni scelta particolaristica devono fare i conti con questa nuova condizione, specie dopo che la maggioranza dei cittadini italiani che sono andati a votare nel 2001 ha sperimentato sulla sua pelle che cosa significhi per la propria vita e

## L'Ulivo e quella forte voglia di unità

NANDO DALLA CHIESA

per i propri valori, per la dignità e per la libertà del paese, il trionfo dei calcoli partitici sull'interesse generale.

Da lì, da quella ferita che ancora brucia, nasce la spinta, la domanda perfino ossessiva di unità. Spesso questa domanda si contraddice in verità con qualche respinzione polemica, con la rivendicazione orgogliosa di radici e biografie collettive, con il pregiudizio che solo il proprio modo di pensare sia quello in grado di incarnare una sinistra «che non cede alle ideologie conservatrici», che sa essere davvero alternativa e non «brutta fotocopia della destra». Qualche fulmineo saggio di questa realissima contraddizione lo si è avuto anche al teatro Vittoria in questi due giorni. Ma il sentimento di unità resta

comunque quello che fa forte l'Ulivo di oggi, il quale è per l'appunto, anche se la definizione scandalizza, soprattutto uno «stato dell'animo» più che un programma politico. Non è un caso se gli applausi più grandi e più convinti, fluviali quasi, sono andati a due personaggi che politici in senso stretto non sono o non sono più, Oscar Luigi Scalfaro e Marco Travaglio. Figura istituzionale per antonomasia il primo, espressione pura della società civile il secondo. Il primo, l'ex presidente, difesa intransigente dei valori costituzionali negli anni del grande arrembaggio; il secondo voce critica e senza remore di parte nella denuncia del malaffare e delle sue complicità. Entrambi espressione vivida di quel che unisce: il riferimento alla Costituzione

e l'indignazione per ciò che accade; nessuno dei due, viceversa, interprete di un progetto politico o alfiere di una lista elettorale.

Tra il sei e il sette, abbiamo detto. Perché il risultato finale, la carica ideale intesa a conseguirlo, sono di assoluto rilievo. Ma esso non può indurre a sottacere alcune rilevanti questioni che in ogni caso si pongono. La prima sta nell'amara sensazione con la quale si era chiusa la giornata di sabato, almeno per chi l'aveva vissuta con sensibilità unitaria. Va detto infatti senza fingimenti: il bilancio di sabato metteva di fronte a un quadretto per nulla confortante. Di qua un Ulivo ristretto che, fatto salvo il messaggio di Prodi, dichiarava una fondamentale diffidenza verso l'ipotesi di unirsi con Di Pietro

e i movimenti. Di là il binomio Occhetto-Di Pietro (con qualche coda girotondina) che lasciava quasi trasparire il piacere di venire escluso e di avere quindi il via, la legittimazione politica, per la nuova lista «unitaria». E in più, questione assolutamente irrisolta anche ieri, il grande interrogativo riguardante i due sonori «no» alla lista unitaria pronunciati da subito (e tuttora confermati) dai comunisti italiani e dai verdi. Il fatto che essi non intendano partecipare dall'inizio è, con evidenza, del tutto diverso (e meno politicamente spinoso) del «niet» ad Antonio Di Pietro che invece partecipare voleva. Ma il problema resta, davanti alla grande domanda di unità: perché quei due partiti vogliono andare alle europee separatamente?

legati alla sua difesa d'ufficio di qualcuno che, a mio avviso, non la meritava. Tuttavia non sopportava l'egoismo e la grettezza di molte persone che, forse incosapevolmente, riteneva suo dovere educare. Il pessimismo, evidente e persino ostentato in lui, giunse da quel cinismo veniva contaminato. L'assoluto rifiuto di ogni tentazione di *épater le bourgeois*, di deliziare o spaventare il borghese, così frequente tra gli intellettuali, costituiva invece un elemento fondante della sua pedagogia, vera e propria *realpolitik* delle idee, con cui ha offerto un contributo forse decisivo alla formazione di una cultura democratica dei ceti medi, oggi risorsa essenziale nella resistenza al regime berlusconiano. Centimetro dopo centimetro, con lucida e meticolosa gradualità, Bobbio frantumava i luoghi comuni consolatori di cui si nutrivano i potenti e, non di rado, i loro emuli di opposizione. Gli esempi potrebbero essere numerosi. A me viene in mente come in epoca di crollo del Muro - da lui giustamente salutato come grande evento liberatorio - ma anche di fine della storia, trionfo del così detto pensiero unico, Bobbio instillasse nei suoi lettori increduli il dubbio che i conflitti di classe si sarebbero riproposti su scala globale. Anche se le semplificazioni del successivo movimento, come sempre in casi analoghi, lo avrebbero irritato. In ciò Bobbio era un democratico della *Troisième République*, uomo delle istituzioni. Non gli garbava la piazza, neanche la più virtuosa.

Questa paziente opera pedagogica veniva perseguita con una continua, ossessiva, sofferenza autocritica,

come egli stesso ebbe modo di spiegare, quando si trattò di convincermi e, per mio tramite, il Pds dell'inopportunità di candidarlo alla presidenza della Repubblica, nel 1992. In quarant'anni di amicizia, fu l'unica volta che gli feci perdere la pazienza. Di fronte alle mie sincere ma eccessive insistenze, Bindi (così lo chiamavamo) picchiò più volte la strada con il suo bastone da passeggio improvvisato (stavamo scendendo dal Colle della Maddalena in compagnia delle nostre mogli) e quasi gridò: «Pazienza loro - intendendo Occhetto, D'Alema, Rodotà - ma almeno tu che mi conosci dovresti capire che non sono la persona adatta per tenere testa a Craxi e ad Andreotti. La verità è che, non sapendo che pesci prendere, vi aggrappate a me». Probabilmente aveva ragione lui. Ho visto troppi film di Frank Capra in cui il signor Smith va a Washington e fa trionfare la democrazia. Caro signor Smith, non sei andato a Washington (o a Roma che è più o meno la stessa cosa), se non poche volte tuo malgrado. Proprio per questo sei riuscito, con i mezzi che ti erano più congeniali, a renderci un poco più liberi e più forti, per usare le parole di uno dei pochi uomini politici che ricordavi con ammirazione. Forse ci sei riuscito anche perché il pessimismo con cui osservavi la vita pubblica, non menomava la tua vita di famiglia, l'affetto e la disponibilità nei confronti degli amici, un grande senso dell'umorismo, che accompagnava un sano appetito per la vita. Tutte ragioni per cui tanti italiani, a te più o meno vicini, ricordandoti oggi, sentono struggente nostalgia.

tima. Ma che rischia di cambiare l'utilità, la stessa forza d'urto di un grande soggetto collettivo che mette insieme anime e affezioni partitiche o ideologiche diverse. Da oggi, da domani, occorrerà comunque vedere se le buone promesse verranno realizzate. Farlo comporterà la risoluzione di qualche (complicato) problema. Ma questo è anche il mestiere dei politici, in questo sta la (difficile) delega che a essi i movimenti hanno consegnato. L'importante è che siano chiari a tutti gli effetti di scelte differenti. Una lista unitaria ristretta sulla base di un «diritto di veto» lascerebbe in eredità ai mesi successivi un clima polemico e una demotivazione diffusa che avrebbero la forza di una gelata per tutto il centrosinistra. E una lista Occhetto-Di Pietro-movimenti non riuscirebbe mai a trasformare quel disagio in proprio vantaggio. Ne convertirebbe in proprio vantaggio solo una parte, forse le briciole. Tornerebbe così la domanda rimasta inascoltata nella primavera del 2001: ma a chi giova?

segue dalla prima

## Il finto paladino del risparmio

S e nel caso Parmalat i controlli non hanno funzionato è dunque alla Consob e non a Banca d'Italia che occorre innanzitutto guardare, rafforzandone la struttura oggi insufficiente, allargandone le funzioni e assicurandone l'indipendenza dal governo, e introducendo normative adeguate. È infatti indubbio che nel caso Parmalat il controllo della Consob sia stato carente. Altrettanto indubbio è che il ministro dell'Economia - specie se sin da luglio aveva avuto sentore del dissesto - abbia omissso di attivare gli strumenti di cui dispone, come ad esempio la Guardia di Finanza, e soprattutto abbia omissso di proporre modifiche e integrazioni alle norme esistenti. È infatti inammissibile che si possa, ad esempio, collocare in Italia obbligazioni e altri strumenti finanziari emessi all'estero al di fuori di qualsiasi procedura di trasparenza che permetta di accertarne il reale grado di rischio.

A chi se non al ministro Tremonti compete chiudere i buchi esistenti nella nostra legislazione? E non è questo infatti il compito cui si sta oggi tardivamente disponendo il governo, dopo due anni e mezzo passati a varare leggi ad personam? Quanto nelle polemiche in corso - sollevate ad arte per sminuire il ruolo di Banca d'Italia e aumentare così la presa del governo sul sistema del credito - si dimentica o si nasconde è che i dissesti Cirio o Parmalat prima ancora che dal comportamento del sistema bancario o delle autorità di tutela sono stati originati e resi possibili dalle carenze legislative in materia di collocamento di strumenti

finanziari di dubbia solidità. La soluzione sta allora nel sottoporre il collocamento di tali strumenti - indipendentemente da dove essi siano stati emessi - a scrupolosi controlli da affidare in parallelo a quanto avviene sugli altri mercati a una Consob rafforzata nei mezzi e nelle funzioni, e dotata di poteri ispettivi e sanzionatori. Sempre alla Consob sarebbe opportuno affidare il controllo degli intermediari finanziari, nonché del funzionamento dei fondi pensione e di ogni altro strumento assicurativo che abbia con-

## Magistrati e Costituzione

È insoddisfatto il personale degli uffici giudiziari, mortificato nella sua professionalità e nelle aspettative di modernizzazione. Soddissfatto sembra essere, non per caso, solo l'ineffabile ministro della Giustizia. Cosa sta accadendo, dunque, in profondità? C'è, sullo sfondo, un problema generale. Il sistema giustizia, inteso come strumento di regolazione dei conflitti e di controllo della legalità, vive una stagione di «sofferenza» in tutte le società contemporanee e i punti critici sono ovunque gli stessi: l'effettività del servizio giudiziario (cioè la sua capacità di dare risposte adeguate e tempestive a una domanda di tutela in crescita esponenziale) e il ruolo della giurisdizione nel sistema politico. L'entità della crisi non consente palliati e richiede, ovunque, a fianco della gestione razionale dell'esistente, un progetto innovativo di ampio respiro, esteso a strumenti, contenuti e obiettivi. Non sta qui, dunque, la specificità del caso italiano, ma nella scelta della maggioranza di governo di non porre mano ad un progetto all'altezza della situazione, bensì di «cavalcare la crisi», perseguendo obiettivi quali la sottrazione al controllo giudiziario dei poteri forti (oltre che del presidente del Consiglio e di alcuni suoi autorevoli consiglieri), la delegittimazione della giurisdizione e della magistratura, il disastro organizzativo della macchina

tenuti di risparmio. A Banca d'Italia è invece opportuno conservare le funzioni di vigilanza non solo sulla stabilità del sistema, ma anche sulla concorrenza. Tra stabilità di un sistema e le condizioni di concorrenza tra i suoi attori vi è infatti uno stretto legame. Un sistema eccessivamente frammentato con attori dimensionalmente deboli può anche essere altamente concorrenziale, ma rimane nel contesto europeo un sistema fragile. Un sistema eccessivamente concentrato può essere stabili-

le e competitivo sul mercato internazionale, ma certo rischia di comprimere la concorrenza interna specie nelle aree regionali più deboli. Il dimensionamento e la dislocazione degli attori bancari, e conseguentemente la regia nei processi di fusione bancaria, o viene lasciata interamente al mercato con tutti i rischi conseguenti - che nel caso italiano potrebbero essere quelli della colonizzazione del nostro sistema bancario da parte dei grandi istituti internazionali - o viene lasciato alla moral suasion e agli attuali pote-

ri di Banca d'Italia. Si lasci dunque a Banca d'Italia il ruolo di cui oggi gode, e si lavori invece in spirito bipartisan per fare di Consob una reale autorità di garanzia. Per raggiungere questo obiettivo occorre innanzitutto aggiornare la normativa: compito questo che il governo ha dimostrato sin qui di non saper compiere. Faccia dunque il governo un passo indietro e lasci il Parlamento libero di ricercare intese bipartisan e di svolgere così il suo compito di legislatore. Stefano Passigli

## L'insulto e la speranza

Tutti ricordano, salvo il povero Ronconi, già in fibrillazione per le elezioni che toccheranno a lui fra due anni, che Scalfaro è stato eletto infinite volte di seguito con montagne di voti, e che lo sarebbe anche oggi, all'istante.

Ma questa, come ho detto è la buona notizia. Se perde la testa uno come Giovanardi, che è un trafficante abile, uno che sta in politica da un pezzo e che, a causa della voce da teatro, riesce sempre a ritagliarsi un ruolo utile per sé, benché fastidioso per gli altri, una ragione c'è. Ci dice che persino il più modesto e laterale ministro di Berlusconi si rende conto che la loro casa è allo sfascio, il loro capo è off shore, i loro big impegnati in una lotta furibonda (vedi lo scambio di cortesia tra Fini e Bossi). E che se Scalfaro va in un teatro di Roma a parlare a migliaia di volontari autocostruiti che non vogliono più saperne di Berlusconi e della sua illegalità, e riceve l'ovazione che ha ricevuto per avere detto «insieme possiamo vincere», vuol dire che qualcosa di importante si sta preparando. Nel panico, a Giovanardi e Ronconi non viene in mente niente di meglio che lo spintone violento e l'insulto. Qualcosa di miserabile in effetti c'è, in questa Italia. Ed è la ragione per cui tanti si stanno mobilitando, dentro i partiti e fuori, è la ragione che spinge tanta società civile a farsi avanti e farsi ascoltare, a partecipare all'opposizione. Di fronte alla volgarità manifestata così malevolmente da Giovanardi, uomo secondario però ministro della Repubblica, di fronte alle dichiarazioni del suo sconosciuto collega di alleanza, la mobilitazione, che li ha messi nel panico l'altra sera, è destinata a crescere. Tocca a Giovanardi chiedersi se - per uscire dallo stato d'animo giustamente agitato che lo attanaglia - non ci sia altra strada (per esempio fare politica) che l'invettiva volgare. F. C.

giudiziaria (consapevolmente perseguito in applicazione dell'antico principio «tanto peggio, tanto meglio»). Non è un caso. La Costituzione del 1948 disegna un assetto istituzionale moderno e complesso, in cui la giurisdizione ha un ruolo centrale (e in parte inedito) di promozione dell'uguaglianza dei cittadini (art. 3, primo e secondo comma) e di controllo diffuso della legalità (art. 101, comma 2, e art. 112) e i giudici e i pubblici ministeri godono, per questo, di garanzie di indipendenza e autonomia particolarmente accentuate (art. 104 e seguenti). In una prospettiva - come quella in atto - di smantellamento del principio di uguaglianza, di riduzione dei diritti e di contrazione diffusa degli spazi di libertà, il ruolo della giurisdizione non può restare quello previsto nella carta fondamentale.

La «correzione» del ruolo della giurisdizione ha peraltro, come necessario passaggio, incisive modifiche in punto ordinamento della magistratura: se cambiano il sistema delle regole e il ruolo della giurisdizione deve necessariamente cambiare lo status di chi è preposto al controllo di legalità. È questo il senso del progetto di modifica dell'ordinamento giudiziario proposto dalla maggioranza di governo e attualmente in discussione al Senato, le cui opzioni di fondo sono: la frammentazione della magistratura, attraverso l'introduzione di meccanismi di selezione e di carriera (in contrasto con l'art. 107, comma 3, Costituzione, che vuole i giudici distinti solo per diversità di funzioni); la trasformazione dell'interpretazione in operazione meccanica di individuazione della «volontà della legge» (cioè dei desiderata della maggioranza contingente); la configurazione

del pubblico ministero come superpoliziotto (realizzata attraverso il suo «allontanamento» dal giudice, la riorganizzazione delle Procure in modo rigorosamente gerarchico, l'attribuzione dell'azione penale ai soli procuratori della Repubblica, circondati da sostituti privi di ogni autonomia, e il ripristino di poteri, sostanzialmente illimitati, di sostituzione e di avocazione); l'emarginazione del Consiglio superiore della magistratura, privato, nei fatti, di ogni potere reale nei settori più qualificanti, dalla formazione alle valutazioni sui magistrati. In sintesi: è il ripristino, con alcuni aspetti peggiorativi, dell'ordinamento giudiziario precostituzionale.

La posta in gioco è chiara. Non si tratta di uno scontro tra politica e giustizia e tanto meno della necessità di rimediare a una impropria «politicizzazione» della magistratura, la cui evocazione è, al contrario, un esempio scolastico di falso trasformismo in verità dalla ossessiva ripetizione, essendo ampiamente dimostrato che la magistratura attuale è la meno politicizzata della storia unitaria e che l'attacco alla «politicizzazione» è, in realtà, la reazione al suo «pluralismo» sociale e ideale.

Di questo occorrerebbe parlare nel momento in cui i riflettori delle inaugurazioni concentrano l'attenzione sulla situazione complessiva della giustizia (e non solo su alcuni processi «eccellenti»). C'è da scommettere che saranno in molti a parlar d'altro. La mobilitazione promossa dalla Associazione nazionale magistrati è un tentativo per evitarlo. La speranza è che i media e l'opinione pubblica lo colgano.

Livio Pepino  
presidente di Magistratura Democratica